

L'INFLUENZA DEI FATTORI NORMATIVI E ISTITUZIONALI  
SULLA PARTECIPAZIONE ELETTORALE.  
UN RISCONTRO EMPIRICO SU 19 PAESI

di SIMONE DE BATTISTI



## 1. *Partecipazione elettorale: definizione e presentazione dei dati*

Studiare il fenomeno astensionismo significa esplorare quello che potrebbe essere definito un paradosso storico. Infatti, «l'estensione del suffragio è stata per lo più il prodotto di significative lotte tra detentori del potere politico e sfidanti; (...) il diritto di voto non è mai stato né concesso né assicurato una volta per tutte, ma è spesso revocato, il suo esercizio sottoposto ad abusi e a soprusi, la sua traduzione a brogli e truffe» (Pasquino 1986). Eppure, ai giorni nostri, questo diritto politico viene disatteso da una quota di popolazione non irrilevante. La FIG. 1 riporta gli scostamenti tra i livelli di partecipazione elettorale alle elezioni della Camera bassa tenutesi dal 1945 al 1995 nelle democrazie di lunga durata (Lijphart 1984)<sup>1</sup>, che rappresentano i casi considerati in questo lavoro.

Prima di proseguire è necessario chiarire cosa si intende per astensione. Ci sono due possibili definizioni tra cui scegliere. Astenersi nel senso più stretto significa non recarsi fisicamente a votare (assenteismo). Una definizione più estesa del concetto di astensione considera il totale delle persone che né si recano alle urne né esprimono una scelta tra i candidati in competizione. In questo caso ai voti non validi (schede nulle o bianche) viene attribuito lo stesso significato del non recarsi alle urne. Scegliere tra le due definizioni operative basandosi unicamente sulla interpretazione del significato da attribuirsi al comportamento elettorale risulta poco proficuo (anche perché, lavorando con dati aggregati, non si possono interpellare i cittadini per capire le loro motivazioni); il criterio con cui si è effettuata la scelta si prefigge di ottenere dati al meglio comparabili internazionalmente, in particolare rispetto agli effetti dell'obbligatorietà legale del voto.

Hirczy (1994) ha dimostrato che nelle elezioni in cui il voto è obbligatorio la percentuale dei votanti è superiore alla media. Ma è possibile comparare i tassi

---

<sup>1</sup> 289 elezioni per 19 paesi. Sono stati esclusi Islanda e Lussemburgo per le ridotte dimensioni – come anche Jackman (1987, con Miller 1995); per la V Repubblica francese si considera solo il primo turno; per gli Stati Uniti si considerano le elezioni presidenziali perché sono le uniche che coinvolgono contemporaneamente l'intera nazione.

di partecipazione alle elezioni di paesi dove il voto è obbligatorio con gli altri? Il problema è capire che tipo di influenza esercita il voto obbligatorio. Nei paesi dove il voto è obbligatorio la percentuale di schede bianche-nulle è molto più variabile ed alta (Dittrich e Johansen 1980), (Hirczy 1994), mentre negli altri è abbastanza stabile e bassa.

Considerare la percentuale di elettori che si sono recati alle urne può essere ingannevole, soprattutto laddove il voto è obbligatorio. Tale scelta nasconderebbe le variazioni nel comportamento elettorale degli aventi diritto: la percentuale di elettori recatisi alle urne in Australia nel 1983 e 1984 è rispettivamente 94,6% e 94,2%, pressoché la stessa. Eppure questo dato nasconde il fatto che nella seconda elezione ben il 6,4% dei votanti non ha espresso un voto valido mentre l'anno precedente il dato dei voti non validi era in linea con la media del paese (2%). Di conseguenza le percentuali di voti validi espressi risultano 92,7% nel 1983 e 87,8% nell'anno successivo<sup>2</sup>. Se si computano i voti validi rimane vero che, nei paesi dove è obbligatorio votare, una percentuale alta di voti validi è la norma. Come dire che molti di quelli che non si sarebbero recati alle urne, una volta costretti, operano una scelta tra i candidati in corsa (Hirczy 1994). Quindi, considerando astensione anche le schede nulle e bianche, si preserva il contributo che il vincolo legislativo ha nel mantenere alta la quota dei partecipanti. Dall'altro lato questa scelta ha il vantaggio di non farci perdere di vista le trasformazioni della partecipazione elettorale nei paesi dove votare è obbligatorio<sup>3</sup>.

Per elettorato si intende chi ha facoltà legale di voto in base alle norme vigenti (età, genere, razza, categorie sociali...). Nella maggior parte dei paesi vige la registrazione automatica nelle liste elettorali. Per gli Stati Uniti, invece, la procedura è a carico del cittadino (Powell 1986)<sup>4</sup>. Dunque, l'elenco degli aventi diritto è ben più ampio di quello dei registrati nelle liste elettorali ad ogni elezione. Come molte ricerche dimostrano, questo vincolo legale rende più difficile la partecipazione per gli strati sociali più deboli e per gruppi etnici minoritari così come per quella parte di popolazione che sperimenta un'alta mobilità territoriale (Texeira 1987; Glass, Squire, Wolfinger 1987; Niemi e Weisberg 1993<sup>a</sup>). In questa ricerca consideriamo anche chi non si registra nelle liste elettorali come facente parte dell'elettorato, in quanto ne ha diritto. Infatti, qualora la non iscrizione fosse frutto di una scelta individuale essa è paragonabile al non andare a votare. Se invece dipendesse da una difficoltà causata dalle norme stesse, è un fenomeno importante e non va comunque ignorata.

---

<sup>2</sup> Esempi simili si trovano anche in altri paesi dove il voto è prescritto per legge.

<sup>3</sup> La medesima scelta è stata adottata da Bartolini e Mair (1990), Kaase *et al.* (1995), Hirczy (1994).

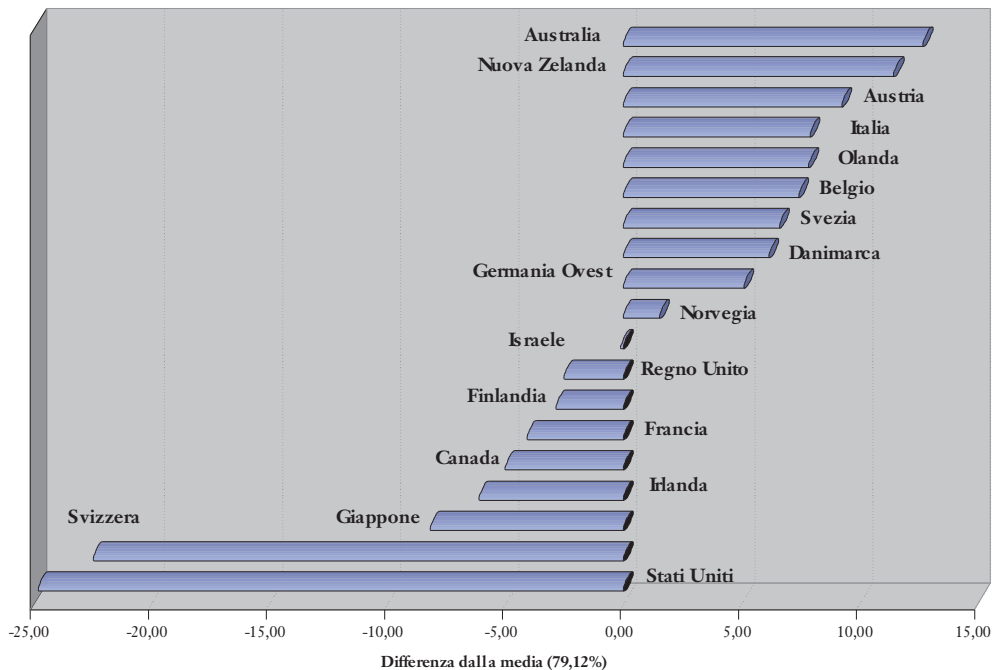
<sup>4</sup> Le norme elettorali degli Stati Uniti prevedono due fasi: ogni cittadino membro dell'elettorato attivo (definito in base alla legge) deve provvedere a registrarsi nelle liste degli intenzionati a votare settimane o mesi prima della data delle elezioni; successivamente (seconda fase) andrà a votare.

Una seconda conseguenza della definizione di elettorato che abbiamo scelto è che per la Svizzera non si considerano nell'elettorato le donne fino a che (anni Settanta) non hanno avuto diritto al voto. Lo stesso criterio è adottato da Mackie e Rose (1991,1997), fonte dei dati impiegati.

In sintesi la partecipazione elettorale è misurata tramite il rapporto: voti validi/ aventi diritto.

Ci sono differenze consistenti tra i tassi di partecipazione elettorale dei 19 paesi qui considerati (si veda ancora FIG. 1). I paesi dove la partecipazione è superiore al 90% sono l'Australia e l'Austria. Un numero consistente ha un livello di partecipazione di almeno 80%; la percentuale media di voti validi espressi in sei di questi paesi (Nuova Zelanda, Italia, Olanda, Belgio, Svezia e Danimarca) è superiore all'85%. Tra il 70% e l'80% si trovano altri otto paesi, una differenza di circa 15-20 punti percentuali li separa da Giappone ed Irlanda che si trovano, nella graduatoria rispetto all'intero periodo considerato, in posizione immediatamente inferiore a questi. Tutti i paesi dove votare è, o è stato, un obbligo legale (Italia - fino al 1993 -, Belgio, Olanda - fino al 1970 -, Australia) si collocano ai vertici della graduatoria, ma alcuni sono superati da Austria e Nuova Zelanda. Dal lato opposto è evidente come Stati Uniti e Svizzera sperimentino tassi di partecipazione molto inferiori. La partecipazione media è di 79,1%.

FIG. 1. – *Comparazione dei livelli di partecipazione rispetto alla media complessiva.*



I fattori che possono influire sul livello di partecipazione di ogni singola elezione sono molti. Alcuni appartengono alla sfera politica: i partiti in competizione, le *issues* principali della campagna, i singoli candidati, eventi storici recenti che possono mobilitare o demobilitare, il tipo di istituzioni e leggi riguardanti le votazioni; altri fattori si riferiscono a processi di più lunga durata: valori, situazione economica e geopolitica, relazioni tra cittadini e stato o cittadini e partiti, stili di vita e bisogni, mode culturali, presenza di forze politiche nuove; e molti altri ancora quali il clima, il verificarsi di altri eventi in concomitanza con le elezioni ecc.<sup>5</sup>. In questo senso, come sottolineano Miller (1992) ed anche Dittrich e Johansen (1980), bisogna considerare la storicità di ogni elezione. Questo non toglie, però, che non si possa ipotizzare e verificare l'influenza di alcuni fattori sui livelli di partecipazione.

## 2. *Fondamenti teorici, obiettivi e significato della ricerca*

La ricerca elettorale ha prediletto due aree di indagine. La prima fa riferimento alle *culture politiche* (Almond e Verba 1963). In alcuni paesi (e periodi) i cittadini mostrano maggiore entusiasmo per la politica, maggiore soddisfazione ed orgoglio per le istituzioni del loro paese e sono più efficaci nel loro ruolo di partecipanti ai processi politici. «Secondo questa linea di pensiero le culture che sostengono valori civici aumentano la partecipazione elettorale» (Jackman 1987).

Il secondo ordine di spiegazioni tra quelli più accreditati fa riferimento alle differenze tra le *istituzioni politiche* (Aldrich 1993; Powell 1986; Rosestone e Wolfinger 1978; Glass, Squire, Wolfinger 1987; Crewe 1981; Hirczy 1994; Jackman 1987; Jackman e Miller 1995). «L'azione del votare è sistematicamente governata da leggi e istituzioni che variano da paese a paese. (...) Poiché si tratta di una forma di partecipazione istituzionalizzata la quantità di partecipazione elettorale è influenzata dal contesto istituzionale più di altre forme di azione politica collettiva» (Jackman 1987). L'idea di fondo è che il contesto in cui si tengono le elezioni è strutturato dalle norme che lo regolano: le procedure di iscrizione alle liste elettorali, il sistema elettorale, il numero di giorni in cui è possibile votare, le diverse modalità con cui è possibile esercitare il proprio diritto di voto (per posta, per delega, in seggi lontani dal luogo di residenza ecc.) ed ovviamente il fatto che votare sia un obbligo stabilito per legge alla cui infrazione conseguono sanzioni più o meno gravi.

Come influisce il contesto istituzionale sulla partecipazione? Norme ed istituzioni (il contesto) determinano incentivi alla partecipazione oppure ne aumentano i costi attraverso effetti psicologici<sup>6</sup>. L'influenza si esplica sia direttamente

---

<sup>5</sup> Per una rassegna si veda Niemi e Weisberg (1993a, 1993b).

<sup>6</sup> La partecipazione elettorale è, in buona parte, un fenomeno individuale. Si può ipotizzare che vari fattori influenzino la decisione di recarsi alle urne, ma nessuno di questi può influenzare meccanicamente tale scelta. «Esistono solo effetti psicologici, à la Duverger. Si tratta di come l'individuo percepisce l'importanza e l'utilità del proprio voto» (Caramani 1996).

sugli elettori (potenziali) che sui partiti. «Quando ci sono incentivi per i candidati ed i partiti di mobilitare più elettori questi lo fanno. Il che, a sua volta, aumenta la percentuale di votanti. Allo stesso modo il contesto istituzionale influenza il peso che i potenziali elettori attribuiscono al proprio voto nel fare la differenza rispetto ai risultati dell'elezione (vittoria del candidato/partito) e alla conseguente formazione del governo» (Jackman 1987). L'origine di questo approccio sono i lavori di Downs (1957) con «la loro enfasi sul contesto all'interno del quale il potenziale votante prende le decisioni» (Jackman 1993) e, dunque, la teoria della scelta razionale. Il riferimento empirico principale sono i lavori di Jackman (1987, con Miller 1995) che verranno presi in considerazione in queste pagine. Interessante risulta anche il lavoro di Powell (1986)<sup>7</sup>.

La ricerca che sta a base del presente lavoro si propone di indagare la relazione tra contesto istituzionale-normativo e la partecipazione elettorale, comparando istituzioni e tassi di partecipazione elettorale nei 19 paesi già ricordati (poi vedremo che in realtà sono 17). L'obiettivo è spiegare le differenze tra i livelli di partecipazione elettorale di questi paesi attraverso i differenti livelli di incentivi-disincentivi che le istituzioni e le norme elettorali di ciascuno comportano.

I risultati corroborano solo in parte tale ipotesi, quando non la negano del tutto. Vi sono ricerche che affermano, invece, che la diversa partecipazione elettorale delle popolazioni considerate (italiani, francesi, svedesi, canadesi, giapponesi, israeliani ecc.) dipende praticamente *solo* dalle diverse norme elettorali, dal tipo di assetto istituzionale e dall'obbligatorietà o meno del voto. Il risultato di questo lavoro è, in sintesi, la smentita che le capacità esplicative dell'approccio istituzionalista siano valide per questo specifico fenomeno.

La nostra ricerca rientra in uno degli approcci teorici più apprezzati e, allo stesso tempo, criticati<sup>8</sup> degli ultimi quaranta anni: la teoria della scelta razionale che, in estrema sintesi, vuole spiegare ogni decisione, ogni azione, sulla base di un calcolo costi-benefici. Recentemente alcuni autori<sup>9</sup> hanno sollevato la questione secondo cui molte delle ricerche empiriche che criticano questo approccio partono da un originario equivoco sul contenuto del libro di Anthony Downs (1957)<sup>10</sup>. Grofman (1997) fa riferimento ai lavori di Powell (1986), Jackman (1987), Jackman e Miller (1995) come esempi di ricerca che ben interpretano le parole di Downs. «Il test adatto per i modelli di scelta razionale applicati alla partecipazione elettorale è la loro capacità di aiutarci a rispondere a domande del tipo: come ci aspettiamo che la percentuale di votanti vari al cambiare di fattori istituzionali che sono

---

<sup>7</sup> L'autore paragona la partecipazione elettorale degli Stati Uniti a quella di alcuni paesi europei: i fattori istituzionali spiegano la bassa partecipazione elettorale statunitense a fronte delle favorevoli condizioni sociali e culturali.

<sup>8</sup> Per una rassegna Pappalardo (1989).

<sup>9</sup> Aldrich (1993), Jackman (1993) e Grofman (1997).

<sup>10</sup> «Giudicare la teoria dell'azione razionale esclusivamente in base alla capacità di rispondere a domande quali "perché le persone votano?" è completamente fuori luogo» (Grofman 1997).

incentivi o barriere nei confronti della partecipazione? (...) Downs può essere interpretato come colui che ha intuito che: *ceteris paribus*, tra le cariche, la partecipazione elettorale sarà maggiore quando gli elettori percepiscono come maggiori le conseguenze delle loro scelte (ad esempio quando l'ufficio è più importante), mentre tra paesi o periodi di tempo, sarà maggiore quando le barriere alla partecipazione sono minori; e tra tipi di sistemi elettorali la partecipazione dovrebbe essere maggiore in sistemi proporzionali» (Grofman 1997)<sup>11</sup>.

Dal dibattito di attualità emerge che la spiegazione fondata sui fattori istituzionali piace molto ai politici i quali possono facilmente allontanare dal proprio operato la responsabilità della bassa partecipazione dei cittadini alle elezioni: vengono tenute lontane critiche all'inefficacia delle istituzioni pubbliche, al ruolo dei partiti, alla trasparenza dei processi democratici, ai cambiamenti socio-culturali e degli stili di vita, ai rapporti tra società e politica. Al tempo stesso i politici pensano di poter incrementare la partecipazione elettorale con qualche atto legislativo. Anche Hirczy (1994) afferma che «i rimedi istituzionali sono di particolare interesse perché sono passibili di manipolazione». Oppure, i politici possono utilizzare queste argomentazioni per legittimare riforme elettorali ed istituzionali che prediligono per altri motivi. Infine, in base all'approccio istituzionalista, alte percentuali di votanti non sarebbero espressione di apatia ma di consenso. Un consenso, perb, che non significa legittimazione del sistema ma calcolo individualistico di breve termine. Tale approccio - almeno nella versione sottoposta a controllo empirico - esclude che la partecipazione elettorale possa significare per il cittadino, ed essere interpretata a livello sistemico, come espressione di appartenenza ad una società politica indipendentemente dalla convenienza (benefici-costi) individuale di votare.

### 3. *Il contesto istituzionale: misure e significati dei singoli fattori istituzionali*

Per verificare se alcune istituzioni incentivano la partecipazione elettorale mentre altre la scoraggiano definiamo operativamente i fattori che compongono il cosiddetto contesto istituzionale. Li abbiamo ripresi dalla letteratura corrente, in particolare dal lavoro di Jackman (1987) con cui ci si confronterà più avanti. Jackman ritiene che tra i numerosi fattori di carattere istituzionale e normativo i più rilevanti siano la legge elettorale, l'obbligatorietà legale del voto, la grandezza dei collegi elettorali, la rilevanza dell'istituzione. A queste abbiamo aggiunto il numero di giorni in cui si vota e le facilitazioni amministrative alla partecipazione alle elezioni. Non abbiamo invece considerato, tra i fattori che Jackman ritiene rile-

---

<sup>11</sup> Molte ipotesi andrebbero verificate ad un livello di aggregazione più basso, ad esempio a livello di collegi elettorali. Per questo lavoro si rimanda ad altre ricerche quali Cox e Munger (1989), Hirczy (1994), Cassel e Luskin (1988), Caramani (1996). Resta il fatto che, invece, una parte delle proposizioni può essere messa alla prova a partire da comparazioni inter-nazionali e che, di fatto, alcune importanti ricerche le hanno testate in questo modo.



vanti, il numero dei partiti, perché qualitativamente diverso, a nostro parere, dai fattori istituzionali come sono qui intesi.

*Disproporzionalità del sistema elettorale.* - I sistemi elettorali possono essere descritti in base a sei dimensioni: formule elettorali, grandezza del collegio, disposizioni per seggi supplementari, soglie elettorali, struttura dello scrutinio e grandezza dell'assemblea da eleggere. Ognuno di questi aspetti combinandosi con gli altri può dare origine ad un diverso sistema di attribuzione dei seggi<sup>12</sup>. Ciò non toglie che, a livello pratico, la differenza sostanziale tra leggi elettorali riguarda il grado di proporzionalità, ovvero la capacità di riprodurre i rapporti di forza elettorali (percentuale di voti) in rapporti di forza parlamentari (percentuale di seggi) (Lijphart 1994). Non sono solo gli elementi tecnici costitutivi della legge elettorale ad influenzarne le conseguenze. Contesti diversi faranno produrre a leggi simili risultati diversi; la distribuzione dei voti dei partiti sul territorio nazionale ed i caratteri strutturali del sistema partitico influenzano il livello di disproporzionalità del risultato elettorale. Il calcolo della disproporzionalità elettorale è basato sul metodo suggerito da Lijphart nel 1984, ovvero come media degli scarti tra percentuale di voti (V) e di seggi (S) ottenuti dai due principali partiti.

Ma la proporzionalità della legge elettorale è un incentivo alla partecipazione?<sup>13</sup> Chi sostiene che una maggiore proporzionalità contribuisca ad aumentare la partecipazione elettorale afferma che i sistemi elettorali proporzionali permettono ad ogni elettore di votare per il partito cui più si sente vicino. In questo senso non si dà astensione per mancanza di "offerta politica": maggiore la proporzionalità maggiore dovrebbe essere la partecipazione. Invece, con sistemi uninominali la competizione si localizza a livello del collegio. In altri termini alcuni elettori possono ritenere che un collegio sia perso o, al contrario, che la vittoria sia sicura e che non valga la pena andare a votare. Allo stesso modo i partiti valutano diverse strategie di mobilitazione. È questa la posizione di Downs, di Jackman e di Miller.

Chi sostiene l'ipotesi che la partecipazione aumenta grazie a sistemi maggioritari ritiene, invece, che l'elettore percepisca che il proprio voto sia più importante perché può fare la differenza, perché instaura un rapporto diretto con l'eletto. Il sistema maggioritario permette di identificare con chiarezza il rappresentante che viene eletto in ogni collegio e quindi di instaurare un legame più forte tra questo ed i cittadini creando un maggiore legame candidato-territorio: tutti fattori molto rilevanti per la percezione dell'importanza del proprio voto da parte di ogni singolo elettore. Tale consapevolezza può essere bassa fra gli elettori, mentre i candidati e le organizzazioni partitiche sono gli attori più consapevoli di come si struttura la competizione elettorale: essi agiscono riflessivamente su se stessi e sul contesto competitivo per ottenere il miglior risultato possibile. Sono loro che, influenzati

---

<sup>12</sup> Per una rassegna si veda Lanchester (1981) e Lijphart (1994).

<sup>13</sup> Rassegna delle posizioni e delle ricerche in Powell (1986) e Crewe (1981).

dal tipo di sistema elettorale in vigore - ipotizza l'approccio istituzionalista - attua strategie di mobilitazione diverse nei diversi paesi<sup>14</sup>.

*Voto obbligatorio.* - In alcuni paesi votare non è solo un diritto ma anche un obbligo: Australia, Belgio, Olanda fino al 1967 ed Italia fino al 1993. Precedenti lavori hanno rilevato che questo vincolo legale è chiaramente un incentivo alla partecipazione elettorale. (Crewe 1981; Glass, Squire and Wolfinger 1987; Powell 1980, 1986; Jackman 1987; Hirczy 1994; Jackman e Miller 1995). Alle sanzioni legali spesso minime (Crewe 1981) si sovrappongono elementi di cultura politica (Mannheimer e Sani 1987; Galli e Prandi 1970; Irwin 1974). La variabile è una *dummy* che assume valore 1 in caso di obbligo legale, 0 se la partecipazione rimane completamente volontaria.

*Grandezza dei collegi.* - «La dimensione del collegio contribuisce a determinare se i partiti hanno uguali incentivi a mobilitare gli elettori in tutte le parti del paese, o se ci possono essere ragioni per escludere le aree più sbilanciate. (...) Con sistemi di rappresentanza proporzionale che impiegano l'intera nazione come circoscrizione oppure con poche grandi circoscrizioni i partiti sono incentivati a mobilitare ovunque; con collegi uninominali alcune aree potrebbero venire escluse perché la sconfitta è certa» (Powell 1986). La variabile assume quattro modalità: collegio uninominale (1), medie circoscrizioni (2), larghe circoscrizioni (3) e collegio unico nazionale (4)<sup>15</sup>. Jackman (1987, con Miller 1995) scompone il concetto di legge elettorale utilizzando sia il grado di disproporzionalità che la grandezza dei collegi, ed impiega entrambe le variabili nel suo lavoro. Come gli studi di Lijphart dimostrano, però, la seconda è concausa della prima<sup>16</sup>.

---

<sup>14</sup> Sarebbe banale e semplicistico ipotizzare che la legge elettorale da sola possa spiegare le differenze nelle strategie di mobilitazione partitica e di penetrazione degli stessi nella società. Per capire tutto questo è sicuramente più corretto un approccio storico-politico complesso ed articolato. L'ipotesi in questione è meno ambiziosa, minimalista se si vuole, ma sicuramente non ingenua. Come dice Jackman ci si aspetterebbe che «i partiti più piccoli si attivino in maniera più o meno forte a seconda delle loro possibilità di ottenere seggi». Del resto la stessa consapevolezza delle strategie è attribuita anche agli altri partiti.

<sup>15</sup> La codifica non è perfettamente coerente con quella dei lavori di Powell (1986) e Jackman (1987, con Miller 1995). I valori che determinano l'appartenenza alle categorie «media grandezza» e «larghe circoscrizioni» sono leggermente diversi. È considerata una circoscrizione larga quella che attribuisce almeno 7 seggi, media quelle tra 2 e 6. La scelta è stata effettuata per bilanciare il più possibile il numero di casi per ogni modalità. Un'altra differenza va rilevata. Alla Francia durante la Quinta Repubblica è attribuito punteggio 1, tranne quando è stato adottato il sistema proporzionale (1986). Jackman gli attribuisce punteggio sempre di 4 poiché fa riferimento all'elezione del Presidente della Repubblica.

<sup>16</sup> Infatti, anche dai dati della nostra ricerca risulta che disproporzionalità elettorale e grandezza del collegio sono le variabili più correlate tra tutte quelle prese in considerazione (la loro correlazione è superiore a 0.8). In altre parole l'informazione portata dalla disproporzionalità elettorale comprende in buona parte anche quella della grandezza dei collegi. Per questo motivo questa variabile non sarà impiegata.

*Rilevanza dell'istituzione.* - «L'elettore è più motivato a recarsi alle urne quando ritiene che in quell'occasione sia più chiaramente e concretamente in gioco il potere e presume di poter esercitare la propria influenza» (Caciagli e Scaramozzino 1983). Ci sono due modi per interpretare, e testare, proposizioni simili. Da un lato vedere la differenza di partecipazione ad elezioni per diverse cariche all'interno del medesimo paese (politiche, regionali e comunali). La seconda possibilità è di comparare le percentuali di votanti alle elezioni di istituzioni con diversi poteri e ruoli, a parità di livello politico, tra paesi<sup>17</sup>. La variabile è misurata secondo il criterio identificato da Lijphart (1984). I valori variano da 0 a 4.

*Facilitazioni amministrative.* - In questa macrocategoria rientrano tutti quegli accorgimenti amministrativi ed economici che vengono adottati per permettere di votare al più ampio numero possibile di persone. Se il voto obbligatorio ha un valore prescrittivo, gli atti amministrativi hanno la funzione di ridurre le difficoltà del votare. Questi accorgimenti cercano di trovare un equilibrio tra il principio del voto libero e personale ed il tentativo di assicurare, a chi non potesse recarsi fisicamente alle urne, di poter esercitare il proprio diritto. Per la maggior parte queste facilitazioni si riferiscono a popolazioni che, per loro caratteristiche hanno maggiori vincoli nell'andare fisicamente al seggio elettorale o per motivi personali (malattia, età, invalidità) o relativi alla propria professione (militari, membri di ambasciate) o, in alcuni casi, relativi alla loro assenza dal territorio nazionale (voto all'estero). Per la misurazione di questa variabile si prendono in considerazione solo le facilitazioni operate dallo Stato<sup>18</sup> e a cui tutti gli aventi diritto possono avere accesso mentre si trascurano gli aiuti forniti da organizzazioni partitiche o sindacali o di altro tipo perché risultano di difficile individuazione<sup>19</sup>. Seppur non siano disponibili dati comparativi sull'utilizzo dei metodi sostitutivi di voto per un così ampio numero di paesi Crewe (1981) raccoglie informazioni sufficienti per impostare un ragionamento fondato empiricamente. La situazione è molto articolata. In alcuni paesi sono presenti tutte le alternative, in altri solo alcune, magari riservate a categorie particolari di persone. Senza dati quantitativi sull'effettivo utilizzo risulta difficile una misurazione precisa. Quindi la variabile viene codificata come *dummy*. La modalità 1 viene assegnata a quei paesi ove ci sono almeno due delle facilitazioni elencate e riguardano un ampio spettro di categorie sociali. La categoria 0 per i paesi ove o è in vigore al massimo una di que-

---

<sup>17</sup> Non si nasconde che questa seconda ipotesi appare assai più difficilmente sostenibile, da un punto di vista logico, della precedente. Anche i criteri di misurazione andrebbero approfonditi.

<sup>18</sup> Voto anticipato, voto postale, delega, seggi speciali, cambiamento di circoscrizione.

<sup>19</sup> Per esempio, nelle elezioni presidenziali del maggio 1999 in Israele i due principali partiti hanno offerto biglietti aerei per Israele dai paesi ove vivono più cittadini emigrati, in particolare Stati Uniti ed Australia. Una curiosità è che i sostenitori di Netanyahu potevano avvantaggiarsi di tariffe molto più agevolate che quelli di Barak. Per dettagli: *Newsweek International*, 17 maggio 1999.

ste possibilità oppure le categorie di persone che le possono utilizzare sono molto ristrette<sup>20</sup>.

*Numero di giorni in cui si vota.* - La variabile numero di giorni varia tra uno e due. Si ipotizza che la partecipazione elettorale sia mediamente superiore nelle elezioni durate due giorni rispetto a quelle in cui le urne rimangono aperte solo un giorno.

#### 4. *Fattori istituzionali: presentazione dei dati, gli outliers e le analisi bivariate*

Nelle pagine precedenti sono stati forniti gli elementi che permettono di impostare delle analisi empiriche: gli obiettivi della ricerca, le basi teoriche, la definizione della variabile dipendente (partecipazione elettorale), le variabili indipendenti (fattori istituzionali). Infine la Tabella 1 presenta i dati relativi ai fattori istituzionali per ogni paese<sup>21</sup>.

Le analisi che seguono sono basate su 264 elezioni tenutesi dal 1945 al 1995 per i paesi considerati, ad eccezione di Stati Uniti e Svizzera. Questa scelta è molto importante all'interno dell'analisi che segue e richiede di essere spiegata. I due paesi in questione sono dei casi influenti (*outliers*), ovvero la loro percentuale di votanti è significativamente lontana da quella degli altri paesi (FIG. 1)<sup>22</sup>. In secondo luogo anche il criterio di democraticità in base al quale sono stati selezionati i paesi non è pienamente rispettato. Infatti, le donne in Svizzera non hanno avuto il diritto di voto fino agli anni Settanta. Negli Stati Uniti, attraverso la procedura di iscrizione nelle liste elettorali (registrazione) a carico del cittadino, le minoranze etniche sono state discriminate sia *per lege* che *de facto* fino a tempi molto recenti<sup>23</sup>. Così come si è resa difficoltosa la partecipazione per una parte consistente della popolazione che sperimenta un altissima mobilità territoriale (Texeira 1987; Glass, Squire, Wolfinger 1987). In sintesi i due paesi non possono essere perfettamente assimilati agli altri sia perché non rispettano a pieno i criteri di democraticità di ammissione al voto per tutto il periodo considerato, sia perché la partecipazione elettorale è troppo bassa, troppo distante da quella degli altri paesi.

---

<sup>20</sup> Anche Crewe commenta che l'impatto di ognuna di queste facilitazioni singolarmente prese può essere irrisorio ma che «se combinate possono fare la differenza; queste potrebbero rendere conto dell'alta percentuale di votanti in Australia (che è superiore anche agli altri paesi con voto obbligatorio) e per la crescita della percentuale di votanti in Svezia». In questi due paesi infatti risultano molto diffuse e ben organizzate tutti questi tipi di facilitazioni (Crewe 1981).

<sup>21</sup> Per motivi di sinteticità espositiva si riporta il valore medio considerando l'intero periodo 1945-1995. Le variabili «rilevanza dell'istituzione», «facilitazioni amministrative» e «grandezza dei collegi» non sono variabili metriche e, dunque, al valore non va attribuito un significato numerico in senso stretto. Se non vi sono stati cambiamenti i valori sono un numero intero.

<sup>22</sup> Tale conclusione è supportata dalle analisi statistiche dei *boxplot* e dal *normal probability plot*.

<sup>23</sup> Tanto che ancora nel 1992 l'amministrazione Clinton è intervenuta per provvedere a rimuovere ostacoli alla partecipazione da parte di gruppi svantaggiati (Niemi e Weisberg 1993b), che fino agli anni Sessanta si basavano anche su criteri di alfabetizzazione.

TAB. 1. – *Matrice dei dati aggregata per paese.*

Stato	Partecipazione media	Disproporzionalità media	Rilevanza Istituzione (media)	Facilitazioni elettorali	Voto Obbligatorio	Grandezza media del collegio	Numero di giorni in cui si vota
Australia	91,82	5,87	,00	1	Si	1	1
Austria	90,59	1,62	3,00	0	No	2,6	1
Belgio	86,56	2,54	1,00	1	Si	3	1
Canada	74,12	9,01	2,00	1	No	1	1
Danimarca	85,28	0,97	3,70	0	No	4	1
Finlandia	76,26	1,89	4,00	0	No	3	2
Francia	75,04	8,78	2,14	0	No	1,5	1
Germania	84,22	2,52	,00	0	No	3,8	1
Giappone	70,95	4,24	1,00	0	No	2,1	1
Irlanda	73,02	2,51	3,00	0	No	2	1
Israele	79,01	1,44	4,00	1	No	4	1
Italia	87,03	2,54	1,23	0	Si	2,9	2
Norvegia	80,65	2,78	4,00	1	No	3,15	2
Nuova Zelanda	88,38	7,56	3,76	0	No	1	1
Olanda	86,99	1,05	1,00	0	Si/No	4	1
Regno Unito	76,62	6,63	2,00	1	No	1	1
Stati Uniti*	54,34	22,21	,00	0	No	1	1
Svezia	85,74	3,81	3,00	1	No	3,6	1
Svizzera	56,67	1,70	,00	0	No	3	2

\* Per questo Stato vengono considerate le elezioni presidenziali perché quelle del Congresso non si tengono contemporaneamente in tutta la nazione. La disproporzionalità elettorale è, dunque, calcolata tramite la differenza tra la percentuale di voti e la percentuale di grandi elettori eletti dal partito Repubblicano e Democratico. In secondo luogo è difficile attribuire un punteggio alla variabile rilevanza dell'istituzione in base ai criteri elaborati da Liphart (1984) in quanto si riferiscono alle assemblee. Il sistema istituzionale statunitense si basa su forti *check and balances* (Held 1989), cari alla tradizione anglosassone, inoltre la forza della presidenza dipende anche dalla maggioranza congressuale; per questo si è attribuito un punteggio basso. È importante notare però che, per il modo in cui verrà trattato questo paese (o escluso dalle analisi, o identificato tramite una variabile fittizia) i risultati non cambiano anche attribuendo valori diversi a questa variabile. Nel momento in cui le elezioni statunitensi sono incluse nelle analisi e non sono identificate da variabili fittizie, i risultati si discosterebbero in maniera irrilevante da quelli presentati qualora i valori di queste due variabili cambiassero anche considerevolmente.

La loro introduzione influenzerebbe pesantemente i risultati statistici che, a quel punto, non sarebbero descrittivi dell'intera realtà dei paesi considerati quanto soprattutto delle grandi differenze tra un gruppo di paesi abbastanza omogenei per partecipazione e due *outliers*. L'esclusione degli *outliers* è una soluzione consolidata (Bollen e Jackman 1985)

Le analisi bivariate<sup>24</sup> rispetto alla partecipazione elettorale portano a concludere che risulta molto difficile attribuire ai fattori istituzionali, singolarmente presi, la responsabilità delle differenze tra tutte le elezioni considerate tranne che per quanto riguarda le elezioni tenutesi in un contesto caratterizzato dal voto obbligatorio. In media queste sono caratterizzate da una partecipazione di circa 9 punti percentuali superiore alle altre. Questa variabile risulta cruciale. Certo l'obbligatorietà del voto non è una condizione sufficiente affinché si registri una partecipazione elettorale molto elevata (Ersson e Lane 1990) come dimostrano i casi dell'Austria, della Nuova Zelanda e dell'Islanda (non inclusa in questa rassegna)<sup>25</sup>.

## 5. Test di modelli multivariati

I fattori istituzionali sono in grado, complessivamente, di spiegare statisticamente le differenze tra i livelli di partecipazione delle elezioni considerate? Seguendo l'esempio dei lavori di Jackman e Miller citati, si utilizzeranno modelli di regressione multipla che impiegano i fattori istituzionali come variabili indipendenti e la partecipazione elettorale come variabile da spiegare. Si proverà, dapprima, una serie di modelli basati sulle variabili sopra elencate e si approfondirà la rilevanza dei diversi fattori. Poiché si raggiungeranno risultati molto diversi da quelli della letteratura che ispira questo lavoro, verrà testato un modello molto simile ai lavori di Jackman (1987, con Miller 1995) per capire se le differenze sono dovute ad una non perfetta identità di dati oppure ad esplicite scelte metodologiche e ad altre considerazioni sostanziali. Si ritiene (e si dimostra) che è questa seconda opzione a predominare sull'altra e a determinare le differenze tra le due ricerche.

*Fattori istituzionali, una spiegazione possibile?* - La TAB. 2 mostra i risultati della regressione<sup>26</sup>. Il significato dei coefficienti B è che, per esempio, per ogni punto di disproporzionalità del sistema elettorale la percentuale scende di 0,6 punti percen-

---

<sup>24</sup> Analisi della varianza, o correlazione a seconda del livello di misurazione delle variabili.

<sup>25</sup> Del resto, come si è sottolineato nella fase di operazionalizzazione del concetto di partecipazione elettorale, sono stati considerati i voti validi e non i voti totali. Il che rende ancora più interessante questa conclusione.

<sup>26</sup> Il modello comprende i fattori precedentemente elencati tranne la «grandezza del collegio» che non è stata impiegata perché compresa dalla misura di disproporzionalità media, come anticipato nel relativo paragrafo.

tuali e così via. Le direzioni dei principali coefficienti sono coerenti coi precedenti lavori di Jackman (1987, con Miller 1995). La proporzionalità del sistema elettorale è un incentivo, mentre ad istituzioni con maggiore potere corrisponde una maggiore partecipazione. Il segno del coefficiente di «numero di giorni in cui è possibile votare» va nella direzione opposta alle aspettative. Le facilitazioni amministrative risultano poco rilevanti<sup>27</sup>. I coefficienti Beta (TAB. 2) consentono di individuare il peso relativo che ogni variabile ha nella spiegazione (Blalock 1976), sono lo strumento migliore per individuare il grado di importanza di ogni fattore rispetto agli altri. L'obbligatorietà del voto è il principale - il coefficiente Beta è quasi 8 volte più grande di quello delle facilitazioni amministrative e quasi 4 volte quello della disproporzionalità media -, seguita a gran distanza dalla rilevanza dell'istituzione da eleggersi.

TAB. 2. – *Coefficienti del modello di regressione multipla, modello 1.*

Variabile	B	Beta	t	Sig.
Costante	89,755		50,502	0
Disproporzionalità media	-0,604	-0,237	-4,561	0
Facilitazioni amministrative	-1,526	-0,099	-1,933	0,054
Rilevanza dell'istituzione da eleggersi	1,891	0,356	5,42	0
Numero di giorni in cui è possibile votare	-4,287	-0,204	-3,953	0
Voto obbligatorio	14,388	0,774	11,685	0

La statistica  $R^2$  riferita al modello 1 (variabili istituzionali) riportata nella TAB. 3 indica sinteticamente la capacità esplicativa del modello, la capacità di previsione. La spiegazione basata sui fattori istituzionali arriva ad un risultato discreto: il 44,2% della variabilità complessiva<sup>28</sup>. Il valore di per sé non è elevato ma se si tiene conto che i dati si riferiscono a 264 elezioni tenutesi in 50 anni di storia in 17 diversi paesi si può ritenere il risultato discreto. Con  $R^2$  corretto si intende aggiustare il valore della spiegazione a seconda del numero di fattori esplicativi impiegati rispetto ai casi (SPSS 1994).

<sup>27</sup> Le variabili il cui coefficiente beta è vicino a zero sono debolmente correlate con le altre variabili indipendenti e la loro eliminazione riduce la varianza spiegata di una percentuale molto ridotta. Si preferisce indicarle comunque, per completezza. Questa scelta è confortata dalla letteratura metodologico-statistica (Berry 1993; Ricolfi 1993).

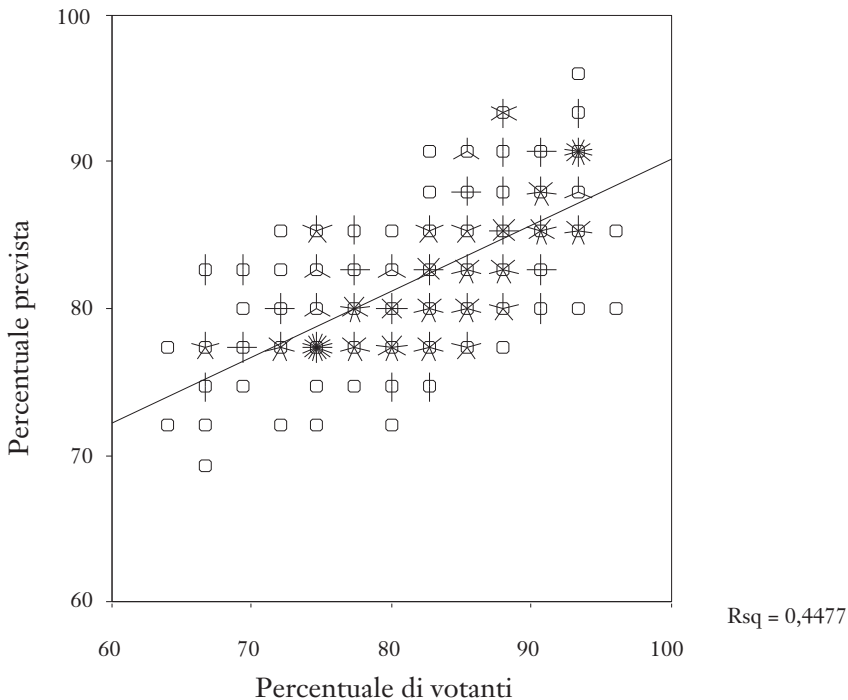
<sup>28</sup> Il Durbin Watson test rileva che i residui sono autocorrelati e questo è dovuto alla struttura intrinseca dei dati impiegati. Si stanno, infatti, utilizzando delle serie temporali di 17 stati. Berry (1993) la definisce «autocorrelazione spaziale». L'effetto di tale autocorrelazione non è tale da mettere in discussione seriamente i risultati anche se influenza la bontà di alcune statistiche, in particolare i test di significatività (Berry 1993).

TAB. 3. – *Bontà di adattamento dei modelli.*

Modello	R <sup>2</sup>	R <sup>2</sup> corretto	Sig.
1. Variabili istituzionali	44,2%	42,9%	,000
2. Senza voto obbligatorio	14,6%	13,0%	,000
3. Elezioni con voto volontario	28,4%	26,6%	,000

Per bontà esplicativa si intende, dunque, la capacità di ottenere stime delle percentuali di votanti vicine a quelle reali. La FIG. 2 mostra il confronto tra i tassi originari e quelli previsti. Se il modello fosse statisticamente buono i punti tenderebbero a disporsi lungo la bisettrice, gli errori commessi, invece, sono notevoli (del resto solo 44,2% della varianza è spiegato). Da un lato l'intervallo tra cui variano i valori previsti è molto più ristretto rispetto a quello dei valori reali. Dall'altro i valori intorno al 70% vengono sovrastimati (da 75% a 85%), mentre i valori che indicano una maggiore partecipazione elettorale (90%) vengono sottostimati (da 80 a 90%). La distribuzione degli errori (dei residui) mostra che le stime sono errate per eccesso di 8 o più punti percentuali nel 10% dei casi, nel 10% dei casi per almeno 7 punti per difetto; il 40% degli errori è compreso tra -2,7% e 2,2%, un altro 40% è superiore a 4,8 punti per difetto o a 4,7 per eccesso. L'errore medio è 5,6 punti percentuali. I risultati sono complessivamente discreti, ma in troppi casi l'errore è enorme.

FIG. 2. – *Percentuale di votanti e percentuale di votanti prevista, diagramma di dispersione.*





La TAB. 4 mostra le elezioni per cui la stima dei valori è maggiormente errata con una maggiore differenza tra realtà e previsione (residuo standardizzato maggiore di 2): 5 su 9 sono elezioni irlandesi, per 6 l'errore è per eccesso, per 3 è per difetto.

TAB. 4. – *Casi con residuo standardizzato superiore a 2 standard deviation.*

Case Number	Residuo standardizzato	Percentuale di votanti	Valore previsto	Residuo
Giappone 86	-2,77	62,70	78,65	-15,95
Irlanda 57	-2,32	70,60	83,96	-13,36
Irlanda 61	-2,43	69,90	83,85	-13,95
Irlanda 82	-2,10	72,70	84,76	-12,06
Irlanda 89	-2,76	67,70	83,55	-15,85
Irlanda 92	-2,74	67,50	83,28	-16,78
Nuova Zelanda 46	2,74	96,80	81,05	15,75
Nuova Zelanda 49	2,04	88,70	76,98	11,72
Svezia 63	2,04	88,70	76,98	11,72

Da quanto detto sinora si può affermare che la partecipazione elettorale è solo in parte influenzata dal contesto istituzionale. La legge elettorale, il tipo di istituzione parlamentare da eleggere e l'obbligatorietà del voto spiegano parzialmente perché in alcune elezioni la partecipazione elettorale è molto più elevata che in altre. In altre parole, conoscendo questi fattori è possibile azzardare una previsione sulla percentuale di votanti, ma i margini di errore rimangono elevati.

*Osservazioni sul modello istituzionale.* - Ad una lettura più attenta dei coefficienti Beta si nota che questi stessi risultati lasciano aperti dei dubbi. Una variabile sulle altre, il voto obbligatorio, ha un peso enorme e, di conseguenza, è responsabile di una quota di spiegazione molto elevata. Alcuni paesi hanno una partecipazione elettorale molto elevata perché il recarsi alle urne non è solo un diritto ma un dovere, una prescrizione di legge. In sede di definizione operativa si è cercato di ovviare a questo problema computando i voti validi e non i voti totali<sup>29</sup>.

Il modello, senza il fattore voto obbligatorio, rimane un modello discreto? La bontà di spiegazione diminuirà, ma di quanto? Qual è la capacità esplicativa imputabile al solo voto obbligatorio e quale agli altri fattori? La TAB. 3 mostra la risposta a queste domande (modello 2: senza voto obbligatorio). I risultati sono

---

<sup>29</sup> Infatti, la percentuale di schede nulle o bianche è maggiore ove votare è obbligatorio; dunque la differenza tra la partecipazione elettorale dei due gruppi aumenterebbe considerando i voti totali. Allo stesso modo salirebbe l'importanza del fattore voto obbligatorio.

molto inferiori ai precedenti. La bontà di adattamento del modello scende drasticamente. La differenziazione tra elezioni dove votare è un'azione volontaria e quelle in cui ci sono prescrizioni legali che spingono al voto è tale per cui questa sola variabile è responsabile, da sola, del 30% della variabilità spiegata dal modello. Le rimanenti variabili si spartiscono, non equamente, il rimanente 15%. I coefficienti Beta (standardizzati) ed i coefficienti B sono riportati nella TAB. 5. Nessuno dei coefficienti mostra una forza esplicativa molto rilevante. Le facilitazioni ed il numero di giorni sono irrilevanti. Il più grande, la disproporzionalità media del sistema elettorale, cresce ma non raggiunge nemmeno la soglia di 0,4.

Il passo successivo è verificare se, abbassando le pretese, è possibile continuare a sostenere la bontà della spiegazione fondata su fattori istituzionali. Può essere che l'incapacità delle rimanenti variabili istituzionali di dare conto della variabilità complessiva sia dovuta non tanto alla loro non rilevanza, quanto alla loro incapacità di spiegare tassi di partecipazione elevati nei paesi dove il voto è obbligatorio. Si potrebbe pensare che l'obbligatorietà del voto riesca a cogliere una differenza molto grossa tra due gruppi di elezioni: quelle in cui è in vigore e quelle in cui non lo è. Ci si può chiedere se, almeno tra queste, il contesto istituzionale abbia una rilevanza. Si può ipotizzare che gli incentivi (disincentivi) e un diverso contesto istituzionale spieghino una parte rilevante della variabilità almeno tra le elezioni dei paesi con voto volontario. Si può ritenere che gli incentivi istituzionali, se esercitano un'influenza, lo possano fare maggiormente ove più elevato è il numero di persone che può essere mobilitato o demobilitato.

TAB. 5. – *Coefficienti della regressione multipla, modelli 2 e 3.*

Variabile	Modello 2. No voto obbligatorio		Modello 3. Solo voto volontario	
	B	Beta	B	Beta
Costante	92,611		90,446	
Disproporzionalità media	-,924	-,363	-0,676	-0,298
Facilitazioni amministrative	1,712	,111	-1,667	-0,109
Rilevanza dell'istituzione	-,833	-,157	2,001	0,354
Numero di giorni	-,860	-,041	-4,118	-0,197

Per verificare questa ipotesi la variabile «voto obbligatorio» diventa, quindi, una variabile di controllo. Le variabili esplicative impiegate sono le medesime. In pratica vengono prese in considerazione solo le elezioni tenutesi in sistemi con voto non obbligatorio, di conseguenza il fattore voto obbligatorio non rientra tra quelli esplicativi. La TAB. 3 mostra la capacità esplicativa anche del modello 3 applicato ai paesi con voto non obbligatorio. Si conferma, ancora una volta, che il loro ruolo è di molto inferiore rispetto al fattore escluso, e comunque modesto. La direzione dei coefficienti è coerente con le aspettative (TAB. 5). La rilevanza dell'istituzione e la legge elettorale sono i principali fattori esplicativi.

In sintesi, prevedere la partecipazione elettorale in base ai fattori istituzionali non porta a risultati ottimi e anche quando i modelli sembrano discreti (modello 1), altri aspetti ne mettono in dubbio la consistenza. Nell'insieme dei fattori una sola variabile, l'obbligatorietà legale del voto, da sola ha un peso consistente.

*Confronto con il lavoro di Jackman e Miller.* - Eppure esistono studi che sostengono l'esistenza di un legame fortissimo tra la partecipazione elettorale ed il contesto istituzionale. Jackman (1987, con Miller 1995) sostiene che la quasi totalità delle differenze tra i livelli di partecipazione elettorale dei paesi considerati dipendono da tali fattori (96-97%). Nella TAB. 6 si confrontano i risultati dei lavori dei due studiosi americani con quelli di questa ricerca<sup>30</sup>.

Le differenze maggiori tra i dati dei lavori che vengono paragonati sono: la definizione operativa di partecipazione elettorale, l'impiego di serie temporali invece delle medie per periodo, l'utilizzo dei dati delle elezioni dell'Assemblea Nazionale della Quinta Repubblica francese invece che di quelle presidenziali, l'elettorato svizzero. Nelle righe seguenti vengono brevemente presentate e discusse le motivazioni che hanno portato a scelte diverse dai lavori di Jackman.

In primo luogo si è scelto di usare i dati in forma di serie temporali e non di medie (per decennio, quinquennio) perché, in questo secondo caso, i valori avrebbero perso di validità. Si pensi, per esempio, che la disproporzionalità media del sistema elettorale degli anni Ottanta in Francia verrebbe calcolata facendo la media tra le elezioni tenutesi con il sistema maggioritario a doppio turno e quelle del 1986 che si sono tenute con il proporzionale. Inoltre, negli anni ci sono stati dei mutamenti istituzionali, per esempio è cambiata la posizione della Camera bassa nei confronti di quella alta (come ad esempio in Danimarca, Svezia e Nuova Zelanda). Come è possibile fare la media con numeri già arbitrariamente attribuiti, ovvero tra variabili misurate non a livello metrico? La medesima obiezione vale anche nei confronti della variabile «dimensione della circoscrizione»<sup>31</sup>. L'aspetto negativo dell'impiego di tutte le elezioni è di inflazionare la variabilità complessiva.

---

<sup>30</sup> Differentemente da quanto fatto finora si è introdotta la variabile «grandezza del collegio» e sono state escluse il «numero dei giorni in cui si vota» e le «facilitazioni amministrative» per rendere identici e confrontabili i due set di variabili istituzionali utilizzati. Previamente si è controllato che i risultati siano conformi a quelli ottenuti col modello 1 usato in precedenza. Alcune differenze nei coefficienti sono comprensibili, ma i risultati finali rimangono validi. La percentuale di varianza spiegata è leggermente superiore ( $R^2 = 44,5\%$ ) I coefficienti beta diventano: rilevanza dell'istituzione (0,287) e voto obbligatorio (0,748). Mentre, come previsto, il coefficiente della disproporzionalità elettorale scende a 0,047, al contrario il coefficiente che si riferisce alla variabile introdotta «grandezza del collegio» è pari a 0,384. Continuiamo a ritenere che le variabili «grandezza del collegio» e «disproporzionalità elettorale» non debbano essere usate contemporaneamente, in altre parole che i modelli più corretti siano il modello 1 e 2. Il cambiamento del set di variabili è, però, necessario per ridurre gli elementi di diversità tra il presente lavoro e quello dei due studiosi americani e permettere di verificare la validità delle obiezioni che a questi abbiamo mosso.

<sup>31</sup> Per le differenze tra scale metriche ed ordinali e per i problemi di misurazione si vedano almeno Blalock (1976) e Marradi (1984).

Esistono, infatti, delle differenze tra i livelli di partecipazione alle elezioni anche all'interno dei paesi - ovvero nel tempo - che non è possibile spiegare con fattori molto stabili nel tempo<sup>32</sup>. Conseguentemente è più difficile raggiungere risultati elevati ( $R^2$ ).

La seconda differenza è che in questo lavoro si è sempre fatto riferimento alle elezioni della Camera bassa lasciando alla variabile «rilevanza dell'istituzione» di differenziare tra i diversi tipi di ruolo che queste hanno nei diversi sistemi politici. Jackman, in entrambi i lavori, si riferisce per la Francia alle elezioni presidenziali. La scelta potrebbe essere accettabile se, di conseguenza, anche le altre variabili ne tenessero conto. Ma i dati dell'autore americano sono ripresi da Lijphart (1984) il quale, sia per gli Stati Uniti che per la Quinta Repubblica francese, li ha attribuiti in riferimento all'assemblea. Così avviene anche per la disproporzionalità elettorale<sup>33</sup>. Da un lato, dunque, Jackman mischia elezioni diverse, dall'altro non tiene in considerazione di aggiornare anche le variabili indipendenti.

In terzo luogo Jackman utilizza come valori da spiegare le medie calcolate sul decennio (1970 o 1980) della partecipazione elettorale ma, per quanto riguarda i fattori istituzionali, usa i valori medi calcolati sull'intero periodo dal 1945 al 1980, riprendendoli da Lijphart (numero di partiti, p. 132, disproporzionalità del sistema elettorale e grandezza dei collegi, p. 171). Questa osservazione critica vale anche nei confronti della seconda pubblicazione sull'argomento (Jackman e Miller 1995). Questi autori, infatti, affermano che i dati «sono una versione aggiornata dell'indice di disproporzionalità proposto da Lijphart (1984), (...) lo abbiamo modificato includendo gli anni 1945-1990 utilizzando le informazioni contenute in Mackie e Rose (1991, p. 472)»<sup>34</sup>.

In quarto luogo, i due lavori citati utilizzano il totale dei voti e non i voti validi come il presente lavoro<sup>35</sup>.

Infine, non sembra sensato, per quanto riguarda la Svizzera, computare nella base elettorale le donne (che fino agli anni Settanta non avevano legalmente il diritto di voto), dimezzando la già bassa partecipazione elettorale alle elezioni elvetiche. Mentre Jackman (1987 e 1995) attribuisce alla Svizzera negli anni Quaranta, Cinquanta e Sessanta una media di votanti intorno al 25%, considerando le donne nella base elettorale.

---

<sup>32</sup> Come mostra la colonna 4 della TAB. 6 riducendo l'arco temporale, a parità di variabili impiegate, l'adattamento ( $R^2$ ) aumenta.

<sup>33</sup> «Del resto se si calcolasse la disproporzionalità elettorale tenendo conto che chi conquista la maggioranza dei voti ottiene tutti i seggi disponibili, ovvero 1, il livello della disproporzionalità salirebbe di molto: circa il 30-40% invece del più modesto 12,3% per la Francia» (Lijphart 1984).

<sup>34</sup> Le frasi si riferiscono all'indice di disproporzionalità elettorale, ma frasi simili vengono ripetute anche per le altre variabili.

<sup>35</sup> Una spiegazione della scelta a favore dell'impiego dei voti validi è stata presentata all'inizio del testo.

Prima di confrontare i risultati della nostra ricerca con quelli degli studiosi statunitensi (TAB. 6) bisogna precisare che le differenze appena discusse non permetteranno di ottenere risultati identici. Rimane una buona somiglianza per quanto riguarda le relazioni, all'interno del modello, dei singoli fattori con la partecipazione elettorale. È possibile verificare la ragionevolezza di alcune osservazioni critiche sul modello proposto dagli studi citati indipendentemente dai risultati in termini assoluti. Ciò che interessa sono i cambiamenti nei risultati a seconda delle diverse combinazioni di variabili utilizzate che valgono per questa ricerca così come per il lavoro di Jackman. In altre parole, in discussione è la struttura del modello statistico, al di là dei risultati concreti. Ovviamente i risultati non sono indifferenti; ma ciò che conta non è tanto il loro valore assoluto ma la grandezza del cambiamento che poche modifiche (metodologicamente giustificate) comportano nei risultati. Alle critiche sulle scelte di misurazione delle variabili se ne aggiungeranno altre sul modo di analizzare i dati. Si mostrerà, in altre parole, che gli eccellenti risultati non sono dovuti solo a differenti dati di partenza, ma ad una lettura parziale dei coefficienti ottenuti e a scelte metodologiche discutibili. Questo è il senso del confronto con i modelli usati da Jackman.

TAB. 6. – *Confronto con i risultati di Jackman (1987, con Miller 1995), coefficienti non standardizzati (B).*

Variabili	Jackman	Jackman e Miller		
	1971-80	1981-90	1945-1995	1981-1990
Costante	78,37	76,28	78,5	72,82
Grandezza delle circoscrizioni	3,56	2,94	2,62	3,86
Disproporzionalità	-0,79	-0,72	0,144	0,213
Rilevanza dell'istituzione	1,69	1,12	1,56	2,04
Voto obbligatorio	13,09	12,19	14,1	18,7
Svizzera	-29,62	-33,11	-14,8	-19,95
Stati Uniti	-17,62	-20,49	-24,66	-26,25
R <sup>2</sup>	96%	97%	70,90%	78%
Numero casi	19	22	289	57

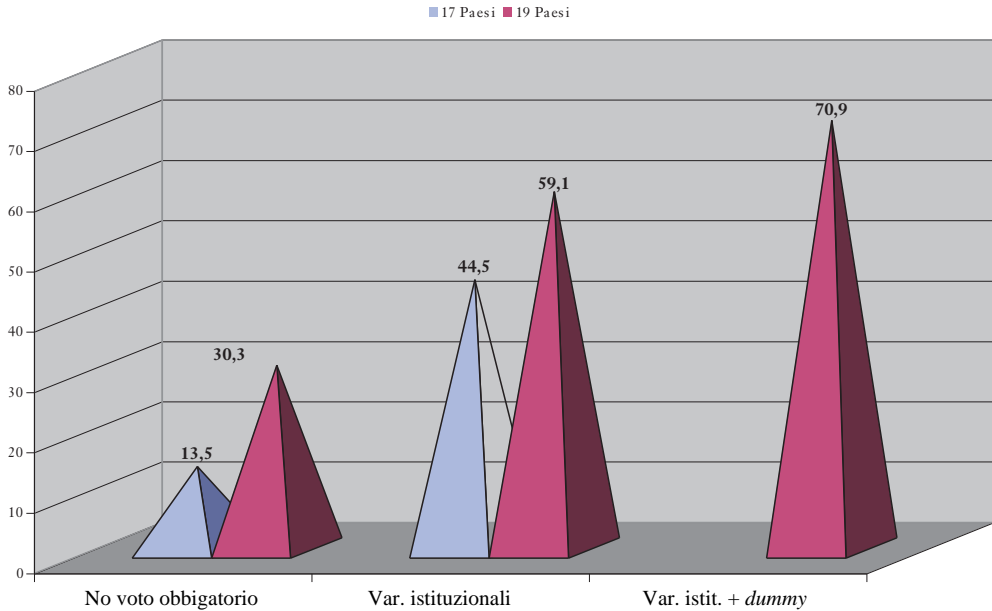
Nota 1: La numerosità dei casi è mutevole. 19 sono le democrazie di lunga durata scelte anche per questo lavoro. La seconda colonna considera anche Grecia, Spagna e Portogallo. 289 è il numero totale di elezioni tenutesi dal 1945 al 1995 nei 19 stati considerati. 57 è il numero di elezioni tenutesi nei 19 paesi dal 1981 al 1990.

La TAB. 6 affianca i risultati dei due lavori citati (le due colonne più a sinistra) con quelli del nostro lavoro (terza colonna). La quarta colonna riporta i risultati che si ottengono usando i dati limitatamente agli anni 1981-90. La conclusione che si trae dal lavoro di Jackman è che «il potere esplicativo del contesto istituzionale è impressionante (...) e sembra impossibile migliorarlo. Questi risultati sostengono la superiorità di spiegazioni fondate sulla teoria dell'azione razionale rispetto a spiegazioni di carattere storico o culturale» (Barnes 1997). Difatti, sebbene non ci siano variabili di controllo che afferiscono ad altre possibili spiegazioni teoriche, sembra che i fattori istituzionali spieghino molto bene le differenze dei livelli di partecipazione. Eppure i coefficienti sono palesemente sospetti. Infatti, i coefficienti più rilevanti sono quelli del voto obbligatorio e delle *dummies* che identificano gli Stati Uniti e la Svizzera. Allora, come sostengono anche Ersson e Lane (1990), risultati così soddisfacenti derivano dalla presenza di pochi casi influenti più che dalla bontà del modello in sé, e, come mostrato da questa ricerca, da una variabile più che dall'intero complesso utilizzato. Queste sono le due argomentazioni chiave che mettono in forte discussione i riscontri a sostegno di questa teoria esplicativa.

Si mostrerà ora cosa succede ad  $R^2$  (il valore che indica la capacità di spiegazione statistica del modello) escludendo i due casi influenti dalle analisi ed il ruolo predominante della variabile «voto obbligatorio».

Vediamo come cambia la percentuale di varianza spiegata a seconda del set di variabili inserito e dell'inclusione o esclusione dei due casi influenti (Stati Uniti e Svizzera). Se si impiegano le medesime variabili istituzionali scelte da Jackman (comprese le *dummies*) la bontà di adattamento è del 70,9%. Nel momento in cui si eliminano dall'elenco dei fattori esplicativi le due *dummies* la percentuale scende al 59,1%. Dunque, il metodo piuttosto inconsueto con cui sono stati trattati i casi influenti sortisce un effetto notevole. In base alla letteratura statistica, cui anche Jackman contribuisce (con Bollen 1985), i due paesi andrebbero esclusi dall'analisi. Anche Jackman scrive che si verifica un aumento di oltre il 20% nella bontà di spiegazione quando vengono impiegate le due *dummies* per identificare Stati Uniti e Svizzera. Riducendo il numero di paesi a 17,  $R^2$  scende al 44,5%. A questo punto, come visto in precedenza, la spiegazione si fonda per gran parte sulla sola variabile voto obbligatorio. Eliminando anche questa la percentuale di adattamento crolla al 13,5%. In altre parole queste tre variabili migliorano esponenzialmente la capacità esplicativa del modello. In dettaglio il voto obbligatorio incrementa  $R^2$  di circa 30 punti percentuali. L'esclusione delle elezioni svizzere e statunitensi comporta una riduzione tra i 14 ed i 17 punti. Il che significa che le variabili catturano la differenza tra questi due paesi e gli altri, ma non riescono molto bene a cogliere le differenze tra i tassi di partecipazione all'interno del gruppo "più omogeneo" di paesi. Infine, l'introduzione delle due *dummies* comporta un aumento rilevante della spiegazione statistica fornita (11,8%). La FIG. 3 mostra graficamente la situazione descritta. Dallo straordinario 70,9% si può discendere fino al più corretto, ma desolante, 13,5%.

FIG. 3. –  $R^2$  a seconda del numero di paesi e delle variabili considerate.



Il dubbio che emerge da questa analisi è che il trattamento dei casi influenti (Svizzera e Stati Uniti) applicato da Jackman e Miller sia responsabile dei risultati eccellenti ottenuti. Del resto quando vengono identificati dei casi influenti<sup>36</sup> diverse azioni possono essere adottate: eliminare i casi dalle analisi «quando ci sono anche buoni motivi sostantivi per farlo» (Bollen e Jackman 1985)<sup>37</sup>; arricchire il modello con altre variabili o specificare meglio la formula, ripensare il campionamento. Ma, l'utilizzo di variabili *dummy* per identificare i casi influenti non risulta una procedura diffusa e nemmeno l'articolo di cui è coautore Jackman con Bollen (1985) vi fa riferimento. Dunque, questa scelta inflaziona ingiustificatamente la capacità esplicativa delle variabili considerate ed è la ragione principale dei risultati cui giungono i due studiosi statunitensi insieme all'estrema forza dell'obbligo legale del voto.

<sup>36</sup> Un *outlier* può essere definito influente «quando la sua esclusione dall'analisi causa un forte cambiamento in uno o più coefficienti» (Bollen e Jackman 1985).

<sup>37</sup> Il motivo è che in entrambi i paesi il suffragio universale non è stato realmente attuato per diversi decenni.

*Analisi ulteriori.* - Si potrebbe dubitare che la bassa performance delle analisi dipenda dalla struttura dei dati. Scegliendo una sola elezione per paese si elimina il problema della variabilità interna dei dati ad ogni paese<sup>38</sup>. L'obiettivo è di verificare che entrambe le conclusioni cui si era giunti rimangono valide: la bontà della spiegazione dipende in gran parte dalla costrizione legale del voto obbligatorio e dal trattamento scelto per i casi influenti. La percentuale complessivamente spiegata sarà leggermente superiore a quella ottenuta dal modello aggregato esposto precedentemente. Per procedere bisogna scegliere quali elezioni prendere per ogni paese. L'alternativa sarebbe considerare una media, per esempio per quinquennio. Si è già detto come questa procedura, se da un lato ha il vantaggio di eliminare fonti di variazione accidentali nei tassi di partecipazione, dall'altro può portare a calcolare dei valori privi di senso, per esempio se c'è stato un cambiamento nella forma istituzionale o nella grandezza del collegio. Si è scelto di prendere la prima elezione di ogni decennio per ogni stato, in modo da controllare, seppur in maniera non rigorosa, per il contesto storico che riguarda i paesi in questione. Un ulteriore vantaggio di questa scelta è di poter verificare non una ma ben cinque volte la bontà delle argomentazioni esposte precedentemente. Di conseguenza si propongono cinque regressioni multiple per le prime elezioni di ogni paese degli anni Cinquanta, Sessanta, Settanta, Ottanta, Novanta. Per ogni *cross section* si hanno, quindi, 19 casi due dei quali, Stati Uniti e Svizzera, sono inclusi o esclusi a seconda dei modelli che vengono testati (TAB. 7).

Il limitato numero di casi comporta una differenza fondamentale: il numero di variabili esplicative impiegate risulta elevato rispetto al numero dei casi stessi. Questo significa che diventa importante valutare anche la statistica  $R^2$  controllato (per il numero di variabili impiegate). Il secondo effetto collaterale dell'impiego di 5/7 variabili indipendenti con 17/19 casi è che viene ridotto il numero di gradi di libertà (Blalock 1976) e conseguentemente la significatività del modello risulta più difficile da verificarsi.

Le variabili regredite sulla partecipazione elettorale sono le medesime usate nei lavori di Jackman e Miller<sup>39</sup>: disproporzionalità della legge elettorale, voto obbligatorio, rilevanza dell'istituzione da eleggersi e grandezza del collegio.

Innanzitutto si noti che la percentuale non si avvicina nemmeno al 90%; ciò dipende dalle differenze di operazionalizzazione delle variabili, già ricordate. In secondo luogo si verifica quanto era atteso. La bontà di adattamento migliora riducendo ad una il numero di elezioni per ogni paese in quanto scompare la variabilità interna a questi. In sostanza, escludendo la variabilità interna ai paesi la percentuale spiegata aumenta anche se non sempre in maniera molto rilevante. Si conferma quanto affermato impiegando le serie storiche.

---

<sup>38</sup> Non è possibile purtroppo utilizzare i modelli di equazioni strutturali, come consigliato da Sayers (1989), per la *pooled time series analysis* poiché il numero delle elezioni è diverso da paese a paese e la distanza temporale che intercorre tra un'elezione e l'altra è variabile.

<sup>39</sup> Con esclusione del «numero di partiti elettorali» che, a nostro parere, non può essere considerato un fattore di carattere normativo-istituzionale alla stregua degli altri.



Anche considerando una sola elezione per paese i fattori determinanti il risultato rimangono l'obbligatorietà del voto, la decisione di non escludere Stati Uniti e Svizzera. L'obbligatorietà del voto incrementa  $R^2$  del 25%, le *dummies* contribuiscono con un 15% e l'esclusione dei due paesi dalla ricerca diminuisce la bontà di adattamento di circa il 13%. I valori di  $R^2$  corretto non solo cambiano seguendo le medesime logiche ma sono anche tutti molto inferiori ai valori non corretti. È, dunque, veramente difficile sostenere che la quasi totalità delle differenze tra i livelli di partecipazione alle elezioni considerate dipenda dal contesto istituzionale in cui si sono tenute.

TAB. 7. – Confronto tra le cross section –  $R^2$ ; tra parentesi  $R^2$  corretto per un numero di variabili.

Cross Section	17 Paesi		19 Paesi		
	Voto obbligatorio escluso	Fattori istituzionali	Voto obbligatorio escluso	Fattori istituzionali	Fattori istituzionali e <i>dummies</i>
1950	32,8%	53,0%	48,8%	68%	71,2%
	(10,4%)	(31,6%)	(34,2%)	(55,7%)	(53%)
1960	20,2%	51,3%	33%	64,4%	72
	(0%)	(29,2%)	(13,8%)	(50,7%)	(54,1%)
1970	15,3%	35,8%	38,2%	54,9%	76,3%
	(0%)	(6,6%)	(20,5%)	(37,5%)	(61,2%)
1980	33,0%	50,4%	38,6%	65,2%	83%
	(10,7%)	(27,8%)	(21%)	(51,8%)	(72,2%)
1990	18,1%	61,7%	23,2%	66,5%	85,7%
	(0%)	(44,2%)	(1,3%)	(53,7%)	(76,6%)
Media	23,9%	50,4%	36,4%	63,8%	77,6%
	(4,2%)	(27,8%)	(14,4%)	(49,9%)	(63,4%)
1945-1995	13,5%	45,5%	30,3%	59,1%	70,9%
	(12,2%)	(44%)	(29,3%)	(58,4%)	(70,2%)

Vogliamo approfondire le analisi sviluppate fino a questo punto con ulteriori controlli. Raggruppiamo le elezioni in base a tre diversi criteri di omogeneità: il decennio, l'area geopolitica e la legge elettorale. Questo serve a fornire maggiore solidità ai risultati che saranno verificati anche sui sottogruppi di elezioni e non solo su un universo vasto ed indefinito come fatto sinora.

La TAB. 8 riporta i valori di  $R^2$  ed  $R^2$  corretto in base al modello statistico usato (per colonna) ed al sottogruppo di elezioni considerato (per riga). Per i tre sottogruppi di elezioni si riportano i dati specifici ed una media complessiva<sup>40</sup>. Considerando i valori medi la logica decrescente dei modelli è confermata: risultati eccellenti dipendono dal trattamento dei casi influenti e dalla rilevanza dell'obbligatorietà legale del voto. La conclusione è confermata per ogni decennio considerato; così come lo rimane controllando per il livello di disproporzionalità della legge elettorale<sup>41</sup>, uno degli elementi spesso considerato più importante, nel dibattito pubblico, nell'influenzare il comportamento elettorale. A parte la legge elettorale, i fattori istituzionali non riescono a spiegare bene le differenze tra i livelli di partecipazione. Per le elezioni con disproporzionalità elevata si nota quanto il voto obbligatorio, da solo, sia importante. La sua esclusione comporta una riduzione della bontà del modello del 40%. In questo caso il voto obbligatorio differenzia le elezioni australiane dalle rimanenti.

Molto interessante è l'analisi dei dati all'interno dell'area geopolitica europea. Si ipotizza, in questo caso, che i paesi europei siano piuttosto simili tra loro per molti aspetti sociali, culturali, storici e maggiormente interdipendenti dal punto di vista politico ed economico rispetto agli altri paesi quali Israele, Giappone, Australia, Nuova Zelanda e Stati Uniti. In questa area omogenea<sup>42</sup> si registra la peggiore performance del modello suggerito da Jackman e Miller rispetto ai risultati medi degli altri sottogruppi di elezioni ( $R^2 = 68,6\%$ ); la bontà di adattamento, invece, del modello senza Stati Uniti e Svizzera ( $R^2 = 44,8\%$ ) è in linea sia con quello applicato all'intero universo delle elezioni (TAB. 3) che ai risultati degli altri sottogruppi di elezioni. Rispetto a questi il risultato è inferiore, seppur di poco. Dunque, anche in un'area geopolitica omogenea più del 50% delle differenze tra i livelli di partecipazione elettorale è dovuto ad altri elementi, non istituzionali. Il risultato è discreto, considerando le poche variabili di cui è costituito il modello e la complessità del fenomeno indagato. Anche il margine di errore medio di previsione di ogni singolo dato è simile a quello del primo modello (5,6). La variabile voto obbligatorio mantiene un'importanza elevata (da sola costituisce il 27% della spiegazione).

---

<sup>40</sup> Per quanto riguarda le elezioni di Stati Uniti e Svizzera queste sono presenti entrambe nei sottocampioni per decennio ma solo la Svizzera appartiene all'area geopolitica europea. Per quanto riguarda le leggi elettorali, la confederazione elvetica appartiene al gruppo con bassa disproporzionalità, gli Stati Uniti a quello con alta disproporzionalità.

<sup>41</sup> Le elezioni sono state raggruppate in base al livello di disproporzionalità che comprende, in quanto da tale aspetto fortemente influenzata, anche la grandezza del collegio. Si considera bassa la disproporzionalità fino a 2 ed alta quella oltre 5, media per l'intervallo compreso tra questi due valori.

<sup>42</sup> Anche se l'omogeneità dei paesi europei non deve essere esagerata. Le rilevazioni Eurobarometro, anche le più recenti, sottolineano che ancora persistono ampie divergenze tra gli atteggiamenti, gli stili di vita e le opinioni. Anche se la dissomiglianza dai rimanenti paesi è sicuramente più marcata che tra i paesi europei.

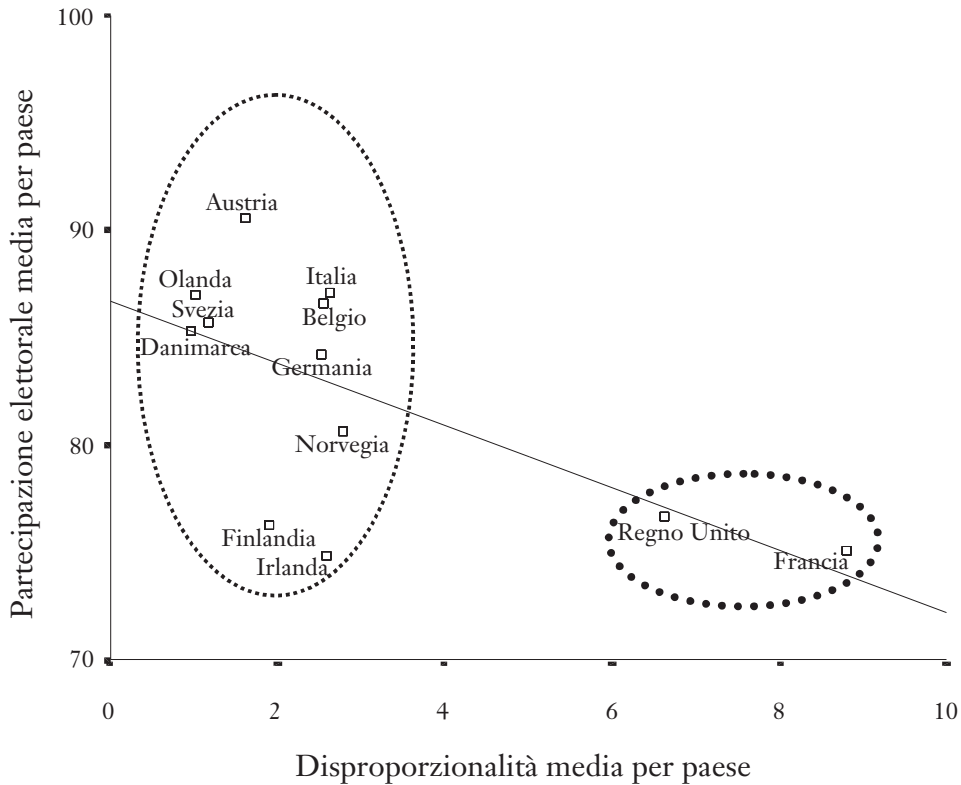
TAB. 8. – *Bontà di adattamento dei modelli, analisi per sottogruppi di elezioni.*

	Senza Stati Uniti e Svizzera		Con Stati Uniti e Svizzera		
	Voto obbligatorio escluso	Fattori istituzionali	Voto obbligatorio escluso	Fattori istituzionali	Fattori istituzionali e <i>dummies</i>
<i>Analisi per Decennio</i>					
1950-59	20,9% (14,0%)	48,0% (42,3%)	33,6% (28,4%)	61,4% (57,5%)	67,7% (62,9%)
1960-69	7,6% (0,0%)	50,7% (45,2%)	30,1% (24,6%)	61,0% (57,0%)	73,6% (69,7%)
1970-79	24,2% (17,9%)	48,7% (43,3%)	32,5% (27,5%)	58,9% (55,0%)	80,0% (77,2%)
1980-89	14,0% (6,5%)	50,6% (45,2%)	36,0% (31,0%)	68,0% (64,8%)	80,4% (77,5%)
Media	16,7% (9,6%)	49,5% (44,0%)	33,1% (27,9%)	62,3% (58,6%)	75,4% (71,8%)
<i>Analisi per Area Geopolitica</i>					
Europa	32,9% (31,4%)	44,8% (43,2%)	24,8% (23,2%)	53,8% (52,5%)	68,6% (67,5%)
<i>Analisi per Disproporzionalità della legge elettorale</i>					
Bassa	17,0% (15,4%)	37,1% (34,6%)	41,3% (40,0%)	62,2% (61,0%)	78,2% (77,2%)
Media	1,6% (0,0%)	32,8% (30,7%)			
Alta	26,0% (24,4%)	66,9% (65,6%)	4,2% (2,0%)	79,5% (78,8%)	85,0% (84,3%)
Media	14,9% (13,3%)	45,6% (43,6%)	22,8% (21,0%)	70,9% (69,9%)	81,6% (80,8%)

Il numero di casi è, considerando tutti e 19 i paesi, pari rispettivamente a 56 casi per i sottogruppi per decennio (tranne quello 1970-1979 pari a 58); 192 per il sottogruppo dei paesi europei; 93 per bassa ed alta disproporzionalità elettorale e 103 per disproporzionalità media.

Come mai, in questo caso, il risultato peggiora ma non crolla drammaticamente? La disproportionalità della legge elettorale e la grandezza del collegio hanno dei coefficienti piuttosto elevati - sono dunque i responsabili di buona parte dei risultati. Questo dovrebbe significare che i tassi di partecipazione alle elezioni dei paesi europei diminuiscono in base all'aumentare della disproportionalità del sistema elettorale. Invece la situazione reale è quella mostrata nella FIG. 4<sup>43</sup>.

FIG. 4. – *Disproportionalità media e partecipazione media, paesi europei esclusa la Svizzera.*

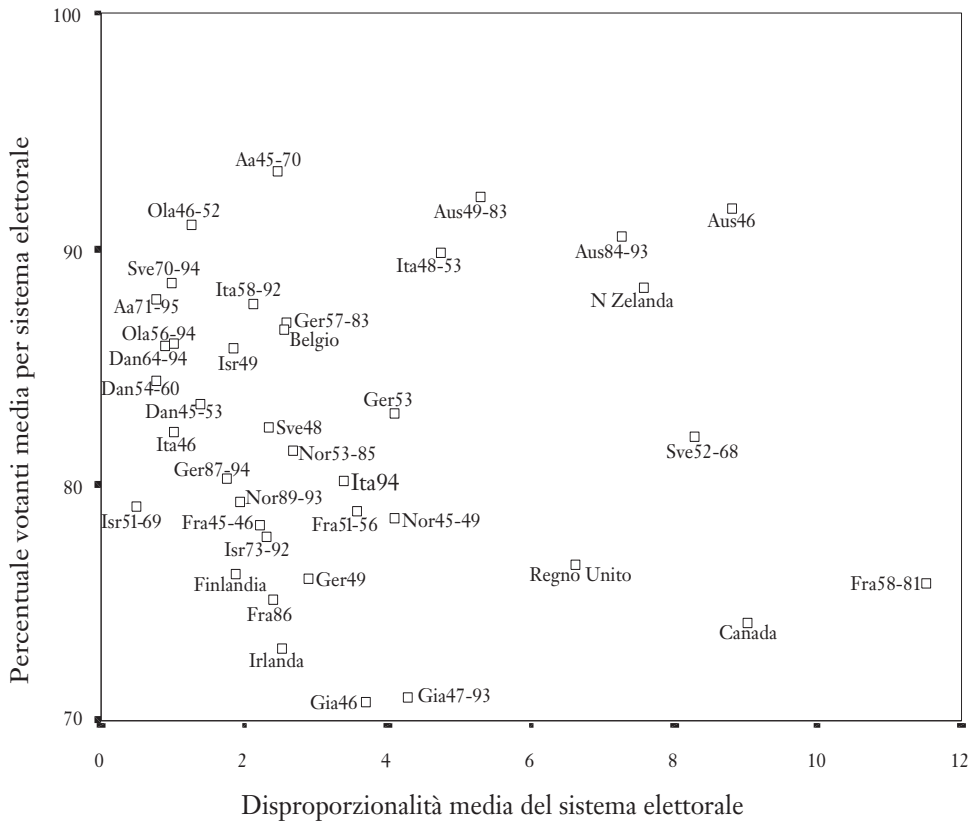


Sono rappresentati i soli paesi europei: il Regno Unito e la Francia si collocano in basso a destra (perché il sistema maggioritario a doppio turno o quello a turno unico sono nettamente meno proporzionali di tutti gli altri sistemi elettorali

<sup>43</sup> Il grafico sarebbe simile se si considerassero i valori per ogni singola elezione e non la media per paese. Inoltre, è congruente con il *partial probability plot* - un grafico i cui valori sono corretti controllando per tutte le variabili inserite nel modello della regressione.

in uso nei paesi europei), mentre i rimanenti occupano un'area molto più a sinistra ed un intervallo di partecipazione elettorale molto più ampio. In altre parole la partecipazione nei paesi con leggi elettorali più proporzionali può essere molto bassa (Finlandia, Irlanda) o molto alta (Austria, Italia, Belgio, Olanda). I paesi non sono allineati lungo una linea simile a quella che attraversa il grafico. Il risultato è fortemente influenzato dalla posizione di Francia e Gran Bretagna. La relazione più forte, quella che dà maggiore vigore al risultato finale è piuttosto fuorviante. Non sono le differenze nell'insieme dei paesi che vengono spiegate dal modello, quanto piuttosto quelle tra due gruppi (uno composto da Regno Unito e Francia, l'altro dai rimanenti) di paesi omogenei tra loro - rispetto alle due variabili considerate - e diversi dagli altri. È il medesimo rischio che si è voluto evitare escludendo Stati Uniti e Svizzera. Inoltre, se si considerano tutti i paesi si nota che la partecipazione elettorale può essere elevata anche con sistemi elettorali non proporzionali (Australia e Nuova Zelanda). La FIG. 5 utilizza i sistemi elettorali come unità di analisi. In altre parole un paese è presente con un solo punto sul grafico solo se non ha mai cambiato legge elettorale.

FIG. 5. – *Percentuale di votanti media per sistema elettorale e disproporzionalità, esclusi Stati Uniti e Svizzera.*



I grafici rappresentano la disproporzionalità media (e la partecipazione elettorale media) per ciascun sistema elettorale adottato dai diversi stati. Le sigle indicano il paese e il periodo in cui il sistema elettorale è stato in vigore. È sempre possibile ragionare in termini di paesi ma in questo modo l'analisi è più precisa. La correlazione complessiva è  $-0,067$ . Si noti che nonostante il cambiamento di legge elettorale (disproporzionalità) è raro trovare cambiamenti significativi nei tassi di partecipazione. La Francia passa da Fra58-81 (doppio turno molto disproporzionale) a Fra86 (proporzionale) mantenendo la stessa partecipazione media. L'Australia ha mantenuto un tasso di partecipazione simile nonostante la legge elettorale sia cambiata tre volte. L'Austria passa negli anni Settanta ad una legge elettorale più proporzionale e la partecipazione scende. Evidentemente i due fenomeni non sono legati, ed il risultato complessivo è, anche in questo caso, ingannevole.

## 6. *Un problema aperto*

Le differenze nei livelli di partecipazione alle elezioni politiche dal 1945 al 1995 nei paesi considerati dipendono, dunque, da molti fattori ma solo marginalmente dalle diverse istituzioni politiche ed elettorali. Si deve presumere, allora, che prevalgano motivi di matrice storico-politica, sociale e culturale per i quali in Germania si vota più che nel Regno Unito, per cui l'Austria è uno dei paesi al mondo in cui si vota maggiormente insieme con la Nuova Zelanda e così via.

Dalle analisi sviluppate consegue che alcune delle ipotesi formulate da Downs (1957) cadono<sup>44</sup>. In termini comparativi elezioni (o paesi) contraddistinti da sistemi istituzionali più "incentivanti" non sperimentano livelli di partecipazione sistematicamente maggiori. Come spiegare le differenze? Le analisi statistiche implementate non hanno mai ricercato una soluzione ma hanno mostrato la debolezza di teorie basate su fattori istituzionali. Questo non basta però per affermare che le differenze culturali siano la giusta alternativa teorica. Già Crewe (1981) notava che la graduatoria stilata sull'ordinamento delle culture civiche che vede in cima gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, poi la Germania ed infine l'Italia è esattamente l'inverso di quella basata sui livelli di partecipazione elettorale. Questo può, dunque, significare che la diversa struttura partitica e sociale, le capacità di mobilitazione, la pesantezza dello scontro ideologico tra le opposte fazioni siano rilevanti (Verba, Nie e Kim 1987). La presente ricerca non permette di affermarlo direttamente, ma mette in discussione le pretese di esaustività della sua negazione.

Quello che questa ricerca rigetta dal punto di vista teorico è la logica sottostante le ipotesi formulate in base alla teoria dell'azione razionale applicata a que-

---

<sup>44</sup> Altre non sono state affrontate. Per esempio, concludere che la rilevanza dell'istituzione da eleggersi non renda conto dei diversi livelli di partecipazione internazionali non significa che non sia utile per capire perché alle elezioni comunali o regionali si voti meno che alle politiche.

sto specifico problema: quella sorta di meccanicismo che proviene dal considerare gli individui come atomi tutti uguali e sempre uguali, indipendentemente dal contesto sociale e dal momento storico. Non è sufficiente la supposta reazione meccanica al computo costi/benefici che sarebbe sostanzialmente fondata sul diverso contesto istituzionale. In alcuni casi possono darsi reazioni in direzioni diverse a seconda del processo storico concretamente in corso.

Ferrarotti (1989) afferma che «il comportamento di voto non è assolutamente riducibile a funzione del mercato». E inoltre: «se alle forme politico istituzionali venisse accordato un indebito primato sulle tensioni e sui conflitti che percorrono il sistema sociale, si aprirebbe la strada ad approcci formalistici destinati a sicuro fallimento interpretativo e politicamente irresponsabili». Questo non significa negare che gli elettori agiscano razionalmente. Soprattutto negli anni recenti il voto di appartenenza ha subito un calo, in particolare tra i giovani il criterio di scelta della preferenza politica sono gli interessi. Gli elettori non partecipano alle elezioni se non ritengono che la politica riguardi anche la loro vita quotidiana valutando rilevante la vittoria dell'uno o dell'altro dei candidati. Anzi, posta la questione in questi termini, una variabile importante per spiegare i risultati elettorali ed i livelli di astensione potrebbe essere la capacità comunicativa delle organizzazioni politiche.

Dall'altro lato se non si vuole andare verso un approccio iperstorico, ovvero che ritiene ogni paese un *unicum*, ogni elezione un caso a sé<sup>45</sup> bisogna ipotizzare che ci siano fattori sociali e culturali che accomunano paesi e periodi storici con alta partecipazione e li differenziano da quelli in cui le percentuali di votanti sono più basse. Non si vuole negare l'importanza di singoli eventi storici e contesti particolari; ma non bisogna nemmeno dimenticare i processi sociali e culturali di più lunga durata che possono spiegare le differenze tra i tassi di partecipazione tra paesi e i cambiamenti della partecipazione elettorale nel tempo.

---

<sup>45</sup> Dittrich e Johansen (1980) concludono che «la ricerca futura dovrebbe indirizzarsi verso la ricerca di spiegazioni fondate su fattori storici particolari, specificità nazionali o di elezioni particolari».

## Riferimenti bibliografici

- ALDRICH J. H., «Rational choice and turnout», in *American Journal of Political Science*, 1993, 1, pp. 247-278.
- ALMOND G., VERBA S., *The Civic Culture*, Princeton University Press, 1963.
- BARNES S. H., *Electoral behavior and comparative politics*, in Lichback M. I., Zuckerman A. S., 1997.
- BERRY W. D., *Understanding regression assumptions*, Sage University paper series on quantitative applications in the social sciences, 92, 1993.
- BARTOLINI S., MAIR P., *Identity, competition, and electoral availability*, Cambridge University Press, 1990.
- BLALOCK H.M. jr., *Statistica per la ricerca sociale*, Bologna, Il Mulino, 1976.
- BOLLEN K. A., JACKMAN R. W., «Regression diagnostics: an espository treatment of outliers and influential cases», in *Sociological Methods and Research*, 1985, 4, pp. 510-542.
- CACIAGLI M., SCARAMOZZINO P. (a cura di), *Il voto di chi non vota: l'astensionismo elettorale in Italia ed in Europa*, Milano, Ed. di Comunità, 1983.
- CARAMANI D., «La partecipazione elettorale: gli effetti della competizione maggioritaria», in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 1996, 3, pp 584-608.
- CASSEL C.A., LUSKIN R.C., «Simple explanations of turnout decline», in *American Political Science Review*, 1988, 4, pp. 1321-1330.
- COX G. W., MUNGER M. C., «Closeness, expenditures, and turnout in the 1982 U.S. House elections», in *American Political Science Review*, 1989, 1, pp. 217-231.
- CREWE I., *Electoral participation* in Butler D., Penniman H.R., Ranney A., 1981.
- DITTRICH K., JOHANSEN L. N., «La partecipazione elettorale in Europa (1945-1978): miti e realtà», in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, 1980, 2, pp. 265- 291.
- DOWNS A., *An economic theory of democracy*, Harper and Row, 1957.
- ERSSON S., LANE, J.E., «Macro and micro understanding in political science: what explains electoral participation?», in *European Journal of Political Research*, 1990, 4, pp. 457-465.
- FERRAROTTI F. (a cura di), *La protesta silenziosa. Evoluzione e significati dell'astensionismo elettorale*, SIARES, 1989.
- GALLI G., PRANDI A., *Patterns of political participation in Italy*, Yale University Press, 1970.
- GLASS D.P., SQUIRE P., WOLFINGER R.E., «Residential mobility and voter turnout», in *American Political Science Review*, 1987, 1, pp. 45-65.
- GOODIN R. E., KLINGEMAN H.D., *A new handbook of political science*, Oxford University Press, 1997.
- GROFMAN B., *Political economy: downsian perspectives*, in Goodin R. E., Klingeman H.D, 1997.
- HELD D., *Modelli di democrazia*, Bologna, Il Mulino, 1989.



- HIRCZY W., «The impact of mandatory voting laws on turnout: a quasi-experimental approach», in *Electoral Studies*, 1994, 1, pp. 64-76.
- IRWIN G. A., «Compulsory voting legislation: impact on voter turnout in the Netherlands», in *Comparative Political Studies*, 1974, 7, pp. 292-314.
- JACKMAN R. W., MILLER R.A., «Voter turnout in the industrial democracies during the 1980s», in *Comparative Political Studies*, 1995, 4, pp. 467-492.
- JACKMAN R. W., «Political institutions and voter turnout in the industrial democracies», in *American Political Science Review*, 1987, 2, pp. 405-423.
- JACKMAN R. W., «Rationality and political participation», in *American Journal of Political Science*, 1993, 1, pp. 279-290.
- KAASE *et al.*, *Beliefs in government*, Oxford University Press, 1995.
- LAAKSO M., TAAGEPERA R., «Effective number of parties: a measure with application to Western Europe», in *Comparative Political Studies*, 1979, 12, pp. 3-27.
- LANCHESTER F., *Sistemi elettorali e forma di governo*, Bologna, Il Mulino, 1981.
- LICHBACK M. I., ZUCKERMAN A. S. (a cura di), *Comparative politics. Rationality, culture and structure*, Cambridge University Press, 1997.
- LIJPHART A., «Electoral systems and party systems: a study of twentyseven democracies, 1945-1990», in *Comparative European Politics*, Oxford University Press, 1994.
- LIJPHART A., *Le democrazie contemporanee*, Bologna, Il Mulino, 1988.
- MACKIE T. T., ROSE R., *A decade of election results: updating the international almanac*, CSPP, University of Glasgow, 1997.
- MACKIE T. T., ROSE R., *The international almanac of electoral history*, MacMillan, 3<sup>a</sup> ed., 1991.
- MANNHEIMER R., SANI G., *Il mercato elettorale. Identikit dell'elettore italiano*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- MARRADI A., *Concetti e metodi per la ricerca sociale*, Firenze, La Giuntina, 1984.
- MILLER W.E., «The puzzle transformed: explaining declining turnout», in *Political Behavior*, 1992, 1, pp. 1-43.
- NIEMI R. G., WEISBERG H.F., *Classics in voting behavior*, Congressional Quarterly, 1993a.
- NIEMI R. G., WEISBERG H.F., *Controversies in voting behavior*, Congressional Quarterly, 1993b.
- PANEBIANCO A. (a cura di), *L'analisi della politica*, Bologna, Il Mulino, 1989.
- PAPPALARDO A., *L'analisi economica della politica*, in Panebianco, 1989.
- PASQUINO G., *Manuale di scienza della politica*, Bologna, Il Mulino, 1986.
- POWELL G. B. JR., «American voter turnout in comparative perspective», in *American Political Science Review*, 1986, 1, pp. 17-43.
- POWELL G. B. JR., *Voting turnout in thirty democracies*, in Rose R., 1980.
- RICOLFI L., *Tre variabili*, Milano, Franco Angeli, 1993.
- ROSE R., *Electoral participation a comparative analysis*, Sage, 1980.
- ROSESTONE S.J., WOLFINGER R.E., «The effects of registration laws on voter turnout», in *American Political Science Review*, 1978, 1, pp. 22-45.

- SAYRS L. W., *Pooled time series analysis*, Sage University paper series on quantitative applications in the social sciences, 70, 1989.
- SPSS, *Professional statistics user's guide, release 6.1*, SPSS Inc., 1994.
- TEIXEIRA R. A., *Why americans don't vote: turnout decline in the United States 1960-1984*, Greenwood Press, 1987.
- VERBA S., NIE N. H., KIM J., *Partecipazione e uguaglianza politica : un confronto fra sette nazioni*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- VERBA S., NIE N. H., *Participation in America*, Harper and Row, 1972.